

I nuovi amministratori del 15 giugno / TORINO

La prima parte della « Storia » di Donini

Per un'analisi del Cristianesimo

Un'opera importante che sa rivolgersi ad ogni tipo di lettore senza rinunciare al rigore filologico e all'impegno scientifico

Dal volume con il quale Ambrogio Donini apre la sua storia del cristianesimo (Storia del Cristianesimo dalle origini a Giustiniano, Milano, Tratti ed., pp. 360, L. 5.000), cui seguiranno altre due parti fino all'epoca contemporanea viene una lezione esemplare per quanti operano nell'ambito delle ricerche specialistiche: che è possibile fare una storia diretta ad ogni tipo di lettore, anche non specializzato, per nulla rinunciando al rigore filologico e all'impegno scientifico.

Nel diligente maestrosimo di emersione della comunicazione, tutta sigillata in codici decifrabili per i soli addetti ai lavori, Donini tocca qui il momento più felice della sua vasta produzione: aduso a lavorare nell'orto chiuso delle indagini testuali e della sottile ermeneutica vicino-orientale (i suoi studi ci rimandano continuamente al siriano, al greco, all'aramaico, all'ebraico) egli è riuscito a conciliare le mai negate esigenze di studioso con l'etica della sua antica militanza nel partito della classe operaia e a rompere l'incanto del linguaggio e delle strutture espositive tradizionali e piccolo-borghesi, offrendo un vigoroso contributo di ricerca libera da ogni prerogativa aristocratica e da ogni distacco elitario.

Severo confronto metodologico

Certo che la materia stessa lo ha chiamato ad una dura prova e ad un severo confronto con tutte le correnti interpretative e dottrinarie che, per motivi ora clericali e teologici, ora laici e storicistici, collocano i fatti cristiani nel limbo di un privilegio etno-civile e deontologico, come segnati da un'anagrafe soprannaturale e divina o come culmine di tutta la storia dello spirito in termini hegeliani. Ma Donini ha saputo mantenere fede alla sua vocazione di storico e ha confermato quel ridimensionamento del cristianesimo che aveva già individuato nei suoi *L'iniziativa di storia delle religioni del 1959* (VI edizione del 1964): non si riesce a misurare la dimensione storica cristiana se non la si riduce alle caratteristiche di ogni altro avvenimento religioso, liberandoci dalla suggestione mistificante delle ipotesi teologiche di quanti, uomini di chiesa o pensatori di matrice razionalistica e laica, soggiacciono ad una partecipazione negativa o passiva del dato.

Donini ha superato l'impatto attraverso la scelta metodologica che regge l'opera e dalla quale ogni lettore seriamente interessato a comprendere e affrancato dalle suggestioni ora ricordate deve partire. La scelta è quella storico-materialistica, e l'indagine, fuori di ogni dogmatismo e di ogni rigidità precocitata, diviene una verifica storica che individua, in uno sforzo vigilante di accertamento, i rapporti reali.

Collocata in questa trama metodologica, densa di richiami alla sua matrice engelsiana, la storia di Donini può avvalersi di tutti gli strumenti filologici e di tutte le scoperte scientifiche, che sono succedute alle prime intuizioni dei pensatori storico-materialistici. I secoli studiati in questo volume (fino al 565 d.C.) sono i più magnifici e incerti della storia cristiana, ma segnano un fondamentale passaggio di una visione del mondo subalterna, quella dei primordi, ad un organizzato sistema di religione politica e statale, che eserciterà le sue pesanti influenze sulla genesi del mondo moderno, fino alle soglie dell'età contemporanea. Il centro problematico di questa analisi storica spietatamente critica è proprio in dinamica di trasformazione di un movimento messianico giudaico in religione universale, i processi attraverso i quali una fra le fedi misteriche diffuse culto ufficiale dello stato e informa la politica e le strutture del potere da Costantino in poi.

Donini pensa che la cristianizzazione dell'impero, il fatto, cioè, fondamentale che è base della storia moderna, sia stata una imperializzazione o romanizzazione del cristianesimo, che perde, per ciò, i suoi tratti qualificanti di origine e assume a sé molte caratteristiche delle ideologie religiose romane e mediterranee. Per definire, poi, i tratti di origine manca ogni sicurezza documentaria. La storiografia (o la non-

storiografia) della figura di Gesù non è, per la carenza di fonti attendibili, un problema risolvibile e, più generalmente, è un problema, intorno al quale dibatteranno a vuoto apologeti cristiani e storici laici fino a Strauss, alla scuola di Tubinga, al primo Bauer. Resta la presenza di un movimento che dal secondo secolo in poi si ispira ad una figura immaginaria, ma alcuni negata nella sua esistenza storica, da altri trasformata in creatura soprannaturale: mitica e divina, e in ogni caso non emergente, sotto il profilo dei dati materiali, da alcun testo sicuramente contemporaneo.

Allo stato dei documenti, gli Evangelii testimoniano le idee di comunità vissute molto tempo dopo la morte del fondatore e presentano il quadro di una Palestina puramente immaginaria e convenzionale, proprio perché sono stati redatti nella diaspora extrapalestinese. Ma ciò che interessa, chiarisce Donini, non è la vana ricerca sulla personalità storica di chi ha fondato ideologicamente il movimento, « non è tanto una serie di idee dottrinali precise, preesistenti alla loro attuazione concreta, da potersi collocare in una immaginaria anagrafe documentaria; quelli che contano sono gli uomini in carne ed ossa, che di tali idee sono stati i portatori, con il loro modo di vivere, di lavorare, di pensare e soprattutto di sperare, in conflitto con i ceti possidenti che hanno sempre cercato di monopolizzare non solo la felicità sulla terra, ma anche una sua gerarchica distribuzione nell'aldilà ».

Par in tali inavvicinabili limiti della documentazione, Donini non rinuncia al tentativo di tracciare, sulla base della contraddittorietà dei testi, la connotazione essenziale di Gesù, inserendolo nella tradizione dualistica e rinunziataria che aveva avuto la sua più notevole espressione nella comunità di Qumran e collegandolo ai molti movimenti messianici che attraversavano la Palestina sotto la dominazione romana. Dal Siran agli Zeloti e agli Esseni (sarebbe stata qui forse non disutile una maggiore attenzione per le correnti del fariseismo rigorista e tollerante che hanno un peso notevole nella costruzione postuma della figura di Gesù).

Nel fluido mondo del secondo secolo, quando emergono le varie gnosi cristianizzate e le nuove filosofie

di salvezza, il distacco definitivo dalla originaria vocazione palestinese, così che quel Gesù del povero paese palestinese è già trasformato nel Cristo preesistente ed eterno delle epoche paoline e si avvia a diventare il signore del mondo, il cosmocratore, prototipo e fondamento del potere imperiale della corte bizantina. Sul nucleo primordiale della predicazione — del Gesù così vagamente documentata, inerte e pululante di contraddizioni — è passata tutta la filosofia ellenistica mediterranea e hanno operato radicalmente i culti misterici e le mitologie gnostiche. I cristiani vivranno negli accomodamenti della nuova religione politica o, in una ricorrente nostalgia delle origini (di origini rivissute fantasticamente), tenteranno, innumeri volte, nella loro storia, di riscoprire il volto nascosto e la parola autentica.

Polemiche senza fondamento

Per una storia così concepita sembrano veramente incongrue le polemiche sollevate recentemente da un intervento di Carlo Falconi su *La Stampa* del 23 agosto (vedi anche Sandro Magister su *L'Espresso* del 7 settembre, e la risposta di Donini in un'intervista al *Messaggero* del 2 settembre). Falconi cerca nella storia doniniana la definizione di una « essenza del cristianesimo », che evidentemente presume la funzione privilegiata e determinante delle « idee » sui fatti e sugli uomini, quale residua in molte tematiche posthegeliane e liberal-protestanti. Le « essenze » dei fatti storici, per chi ha per sé coscienza dei processi reali, stanno nei comportamenti umani, all'interno delle strutture e nelle modificazioni che su tali comportamenti possono operare le ideologie. E Donini, rinunziando preliminarmente ad ogni ipotesi idealistica di « modelli essenziali » precostituiti, ha saputo e voluto seguire, nel suo lavoro, le vicende dell'uomo, focalizzando, di volta in volta, nella loro contraddittorietà e ricchezza, i diversi modelli (e cioè le diverse « essenze ») che l'uomo proietta nell'ideologia cristiana e nell'area dei quali agiva.

Alfonso M. Di Nola

TORINO, settembre. Nell'ottobre del 1965 la municipalità di Torino, allora appena decaduta da regia capitale, rivolgeva un appello ai capitalisti nazionali ed esteri perché venissero qui ad impiantare le loro industrie. Tra gli altri incantati pubblicitari vi era l'argomento che « i salari ottretutto degli operai torinesi sono ragionevoli e più modesti di quelli delle altre città industriali ». Il documento è citato in uno scritto sulla storia dello sviluppo industriale e urbanistico di Torino del compagno Diego Novelli, attuale sindaco della città.

Centodieci anni trascorsi mettono in evidenza la portata del fallimento di una classe dominante e, insieme la maturazione di una classe operaia che non solo pretende, ma si accinge a dirigere e governare i suoi affari. Il documento è citato in uno scritto sulla storia dello sviluppo industriale e urbanistico di Torino del compagno Diego Novelli, attuale sindaco della città.

Centodieci anni trascorsi mettono in evidenza la portata del fallimento di una classe dominante e, insieme la maturazione di una classe operaia che non solo pretende, ma si accinge a dirigere e governare i suoi affari. Il documento è citato in uno scritto sulla storia dello sviluppo industriale e urbanistico di Torino del compagno Diego Novelli, attuale sindaco della città.

Una veduta dall'alto del centro storico di Torino

operaie che non solo pretende, ma si accinge a dirigere e governare i suoi affari. Il documento è citato in uno scritto sulla storia dello sviluppo industriale e urbanistico di Torino del compagno Diego Novelli, attuale sindaco della città.

Centodieci anni trascorsi mettono in evidenza la portata del fallimento di una classe dominante e, insieme la maturazione di una classe operaia che non solo pretende, ma si accinge a dirigere e governare i suoi affari. Il documento è citato in uno scritto sulla storia dello sviluppo industriale e urbanistico di Torino del compagno Diego Novelli, attuale sindaco della città.

Centodieci anni trascorsi mettono in evidenza la portata del fallimento di una classe dominante e, insieme la maturazione di una classe operaia che non solo pretende, ma si accinge a dirigere e governare i suoi affari. Il documento è citato in uno scritto sulla storia dello sviluppo industriale e urbanistico di Torino del compagno Diego Novelli, attuale sindaco della città.

Una veduta dall'alto del centro storico di Torino

Centodieci anni trascorsi mettono in evidenza la portata del fallimento di una classe dominante e, insieme la maturazione di una classe operaia che non solo pretende, ma si accinge a dirigere e governare i suoi affari. Il documento è citato in uno scritto sulla storia dello sviluppo industriale e urbanistico di Torino del compagno Diego Novelli, attuale sindaco della città.

Centodieci anni trascorsi mettono in evidenza la portata del fallimento di una classe dominante e, insieme la maturazione di una classe operaia che non solo pretende, ma si accinge a dirigere e governare i suoi affari. Il documento è citato in uno scritto sulla storia dello sviluppo industriale e urbanistico di Torino del compagno Diego Novelli, attuale sindaco della città.

Centodieci anni trascorsi mettono in evidenza la portata del fallimento di una classe dominante e, insieme la maturazione di una classe operaia che non solo pretende, ma si accinge a dirigere e governare i suoi affari. Il documento è citato in uno scritto sulla storia dello sviluppo industriale e urbanistico di Torino del compagno Diego Novelli, attuale sindaco della città.

Una veduta dall'alto del centro storico di Torino

Centodieci anni trascorsi mettono in evidenza la portata del fallimento di una classe dominante e, insieme la maturazione di una classe operaia che non solo pretende, ma si accinge a dirigere e governare i suoi affari. Il documento è citato in uno scritto sulla storia dello sviluppo industriale e urbanistico di Torino del compagno Diego Novelli, attuale sindaco della città.

Centodieci anni trascorsi mettono in evidenza la portata del fallimento di una classe dominante e, insieme la maturazione di una classe operaia che non solo pretende, ma si accinge a dirigere e governare i suoi affari. Il documento è citato in uno scritto sulla storia dello sviluppo industriale e urbanistico di Torino del compagno Diego Novelli, attuale sindaco della città.

Centodieci anni trascorsi mettono in evidenza la portata del fallimento di una classe dominante e, insieme la maturazione di una classe operaia che non solo pretende, ma si accinge a dirigere e governare i suoi affari. Il documento è citato in uno scritto sulla storia dello sviluppo industriale e urbanistico di Torino del compagno Diego Novelli, attuale sindaco della città.

Una veduta dall'alto del centro storico di Torino

Centodieci anni trascorsi mettono in evidenza la portata del fallimento di una classe dominante e, insieme la maturazione di una classe operaia che non solo pretende, ma si accinge a dirigere e governare i suoi affari. Il documento è citato in uno scritto sulla storia dello sviluppo industriale e urbanistico di Torino del compagno Diego Novelli, attuale sindaco della città.

Centodieci anni trascorsi mettono in evidenza la portata del fallimento di una classe dominante e, insieme la maturazione di una classe operaia che non solo pretende, ma si accinge a dirigere e governare i suoi affari. Il documento è citato in uno scritto sulla storia dello sviluppo industriale e urbanistico di Torino del compagno Diego Novelli, attuale sindaco della città.

Centodieci anni trascorsi mettono in evidenza la portata del fallimento di una classe dominante e, insieme la maturazione di una classe operaia che non solo pretende, ma si accinge a dirigere e governare i suoi affari. Il documento è citato in uno scritto sulla storia dello sviluppo industriale e urbanistico di Torino del compagno Diego Novelli, attuale sindaco della città.

Una veduta dall'alto del centro storico di Torino

Centodieci anni trascorsi mettono in evidenza la portata del fallimento di una classe dominante e, insieme la maturazione di una classe operaia che non solo pretende, ma si accinge a dirigere e governare i suoi affari. Il documento è citato in uno scritto sulla storia dello sviluppo industriale e urbanistico di Torino del compagno Diego Novelli, attuale sindaco della città.

Centodieci anni trascorsi mettono in evidenza la portata del fallimento di una classe dominante e, insieme la maturazione di una classe operaia che non solo pretende, ma si accinge a dirigere e governare i suoi affari. Il documento è citato in uno scritto sulla storia dello sviluppo industriale e urbanistico di Torino del compagno Diego Novelli, attuale sindaco della città.

Centodieci anni trascorsi mettono in evidenza la portata del fallimento di una classe dominante e, insieme la maturazione di una classe operaia che non solo pretende, ma si accinge a dirigere e governare i suoi affari. Il documento è citato in uno scritto sulla storia dello sviluppo industriale e urbanistico di Torino del compagno Diego Novelli, attuale sindaco della città.

Una veduta dall'alto del centro storico di Torino

La discussione sulla musica popolare in Italia

La carica critica del «folk»

Pubblichiamo l'intervento del professor Alessandro Casiccia, docente di sociologia della conoscenza alla facoltà di scienze politiche e letterarie dell'Università di Torino, nella discussione sulla musica popolare in Italia.

Inteso come valorizzazione di tradizioni popolari con ricami speciali per le espressioni poetiche-musicali, il fenomeno folk può essere oggi ritenuto anche un fenomeno culturale conservatore, e i motivi sono almeno tre: primo, l'appartenenza di alcuni moduli del folk alla sfera simbolico-rituale; secondo, il marchio di subalternità e separazione che il folklore in generale porta su di sé; terzo, il modo in cui, dal fuori, viene fatta questa valorizzazione: un tempo con atteggiamento populistico e non addirittura nel culto della nazione e della razza; oggi con i caratteri di un recupero archeologico (vedi intervento di Giacomo Pintor, *Unità*, 20 agosto).

Cominciando dai primi due motivi, quelli « interni », possiamo evitare di analizzare gli aspetti formali, specie musicali, e di parlare di rigidità, di sacralità, di ripetitività rituale, di armonia e ritmica. Ne ritengono ai testi, dobbiamo dunque rivolgere l'attenzione sul condottore di demagoghi, sulla funzione che l'uomo folklore svolge, di adattamento alla sottomissione o « Lombardi Satriani » di « contestazione con accettazione ». Osserviamo solo come i contenuti di contestazione più validi siano in genere contenuti politici relativamente recenti e provenienti da avanzate lotte: così da far pensare a taluni, in modo un po' drastico, che bisogna scegliere tra « autenticità » popolare e « autenticità » politica, ancor più raramente rivoluzionaria e « autenticità » (quasi) ma « autenticamente » popolare.

Ma bisogna considerare anche la ipotesi di chi sostiene che la proposta e la socializzazione del patrimonio culturale popolare è sempre comune rivoluzionaria, anche quando è politicamente neutra o tradizionalistica, anche quando, inevitabilmente, porta i segni della passata o presente subalternità. Ogni superamento della segregazione e del silenzio è un tempo di lotta, e questo tempo di lotta, avrebbe in quanto tale valenza oppostiva al sistema che lo aveva emarginato e negato. Qui però si solleva l'alternativa tra il folk correttamente situato e vissuto (cioè nella specificità, e anche separazione, del suo contesto comunitario) e il folk industrializzato (cioè trasmesso in televisione o comunque riprodotto nei mass media in generale).

Situato e vissuto nella comunità d'origine, il folk può essere un fatto culturale incontaminato, ma allora raramente supera la subalternità e la separazione, anzi le celebra. Strappato invece a questo suo specifico, ovvero decontestualizzato con conseguente perdita di buona parte del suo senso, il folk entra allora in un universo comunicazionale industriale-urbano che include i mass media.

Quando il folk arriva in televisione e sul mercato discografico non si può più parlare di esclusione, negazione, emarginazione. Superato, almeno apparentemente, i confini della separazione, subentra semmai la mercificazione: che però è l'unica condizione possibile dei beni culturali nella società capitalistica di mercato; e si riproduce in forma di subalternità. La possibilità di una socializzazione alternativa esiste, ma passa attraverso un'operazione politica di origine non impossibile: ma « autenticamente » popolare, e di radicale riorgan-

zione e di controllo di classe della cultura e della informazione. Quanto alla nuova subalternità, c'è un discorso avvertito (vedi anche *La musica popolare*, n. 1, *Estuete* 1975, pp. 5-11) sulla cultura di massa come cultura dei nuovi ceti medi modernizzati, sul carattere semi-privilegiato ma in sostanziale subalternità di questi ultimi, sul significato quindi, di per sé non emancipatorio, di un'adozione della cultura di massa da parte del proletariato, che subalterno in senso proprio non può più dirsi. A questo punto s'innesta il terzo punto da considerare, il discorso sulla « riproposta » del folk e sul « rimpianto reazionario » che Pintor vede in qualsiasi lavoro di ricerca più o meno archeologica. Egli non ha torto del tutto quando oppone al concetto di riproposta quello di « continuazione ». Bisogna vedere però se le condizioni di una tale continuazione sussistono.

Un immenso patrimonio

Ci sono paesi, come quelli balcanici e slavi, dove si è mantenuto in vita un ricco patrimonio, anche musicale, di cultura popolare. E, in questi paesi, dove questo patrimonio è stato sconosciuto e dimenticato, come in Italia, in gran parte disperso, un terzo caso, che ha grande importanza parlando di folk, è quello degli Stati Uniti: società di origine sconosciuta e di frontiera e priva di specificità « regionali »; e dove i fenomeni di mobilità non sono segnati dai drammi antropologici-culturali (attaccamento o rifiuto, come vedremo) tipici della nostra emigrazione. In quanto si parla di folk, si parla di una condizione di omogeneità (pur nella varietà di origine) di individui e di gruppi. Società tuttavia, paradossalmente ben do-

si esporta un disco di blues verso aree culturali del tutto estranee (Europa meridionale, Mediterraneo, ecc.). Questo per capire come un certo prodotto di musica popolare, ancora denso di allusioni e riferimenti per le masse giovanili americane possa essere fruito in Italia in modo estraniato dalla « palleanza » di questi ultimi, in cui il significato differenziato della sintassi musicale che (lingua a parte) nel gergo del testo.

Ci chiediamo tutti se esista una possibilità di sviluppo di un folk italiano, non circoscritto ad alcune operazioni filologiche interessanti, né risolto esclusivamente nelle politiche di musica popolare a musicisti e poeti civilmente impegnati. Contrariamente agli Stati Uniti, l'Italia (con la sua ricchezza di storia e varietà di costumi e dialetti) non è certo un paese dalle scarse radici culturali. Eppure in pochi paesi e oggi altrettanto difficile trovare ancora « venti » di folk italiani, non circoscritto ad alcune operazioni filologiche interessanti, né risolto esclusivamente nelle politiche di musica popolare a musicisti e poeti civilmente impegnati. Contrariamente agli Stati Uniti, l'Italia (con la sua ricchezza di storia e varietà di costumi e dialetti) non è certo un paese dalle scarse radici culturali. Eppure in pochi paesi e oggi altrettanto difficile trovare ancora « venti » di folk italiani, non circoscritto ad alcune operazioni filologiche interessanti, né risolto esclusivamente nelle politiche di musica popolare a musicisti e poeti civilmente impegnati.

Frattura culturale

Gli aspetti da considerare sono molti: non solo quello della svuotazione dell'economia rurale compiuta da un modello di sviluppo industriale distorto e violento, ma anche quello del rifiuto della comunità d'origine, del disprezzo per la propria cultura, manifestato nel secondo dopoguerra dagli emigranti interni prima ancora di la-

si esporta un disco di blues verso aree culturali del tutto estranee (Europa meridionale, Mediterraneo, ecc.). Questo per capire come un certo prodotto di musica popolare, ancora denso di allusioni e riferimenti per le masse giovanili americane possa essere fruito in Italia in modo estraniato dalla « palleanza » di questi ultimi, in cui il significato differenziato della sintassi musicale che (lingua a parte) nel gergo del testo.

Ci chiediamo tutti se esista una possibilità di sviluppo di un folk italiano, non circoscritto ad alcune operazioni filologiche interessanti, né risolto esclusivamente nelle politiche di musica popolare a musicisti e poeti civilmente impegnati. Contrariamente agli Stati Uniti, l'Italia (con la sua ricchezza di storia e varietà di costumi e dialetti) non è certo un paese dalle scarse radici culturali. Eppure in pochi paesi e oggi altrettanto difficile trovare ancora « venti » di folk italiani, non circoscritto ad alcune operazioni filologiche interessanti, né risolto esclusivamente nelle politiche di musica popolare a musicisti e poeti civilmente impegnati.

Frattura culturale

Gli aspetti da considerare sono molti: non solo quello della svuotazione dell'economia rurale compiuta da un modello di sviluppo industriale distorto e violento, ma anche quello del rifiuto della comunità d'origine, del disprezzo per la propria cultura, manifestato nel secondo dopoguerra dagli emigranti interni prima ancora di la-

si esporta un disco di blues verso aree culturali del tutto estranee (Europa meridionale, Mediterraneo, ecc.). Questo per capire come un certo prodotto di musica popolare, ancora denso di allusioni e riferimenti per le masse giovanili americane possa essere fruito in Italia in modo estraniato dalla « palleanza » di questi ultimi, in cui il significato differenziato della sintassi musicale che (lingua a parte) nel gergo del testo.

Ci chiediamo tutti se esista una possibilità di sviluppo di un folk italiano, non circoscritto ad alcune operazioni filologiche interessanti, né risolto esclusivamente nelle politiche di musica popolare a musicisti e poeti civilmente impegnati. Contrariamente agli Stati Uniti, l'Italia (con la sua ricchezza di storia e varietà di costumi e dialetti) non è certo un paese dalle scarse radici culturali. Eppure in pochi paesi e oggi altrettanto difficile trovare ancora « venti » di folk italiani, non circoscritto ad alcune operazioni filologiche interessanti, né risolto esclusivamente nelle politiche di musica popolare a musicisti e poeti civilmente impegnati.

Frattura culturale

Gli aspetti da considerare sono molti: non solo quello della svuotazione dell'economia rurale compiuta da un modello di sviluppo industriale distorto e violento, ma anche quello del rifiuto della comunità d'origine, del disprezzo per la propria cultura, manifestato nel secondo dopoguerra dagli emigranti interni prima ancora di la-

si esporta un disco di blues verso aree culturali del tutto estranee (Europa meridionale, Mediterraneo, ecc.). Questo per capire come un certo prodotto di musica popolare, ancora denso di allusioni e riferimenti per le masse giovanili americane possa essere fruito in Italia in modo estraniato dalla « palleanza » di questi ultimi, in cui il significato differenziato della sintassi musicale che (lingua a parte) nel gergo del testo.

Ci chiediamo tutti se esista una possibilità di sviluppo di un folk italiano, non circoscritto ad alcune operazioni filologiche interessanti, né risolto esclusivamente nelle politiche di musica popolare a musicisti e poeti civilmente impegnati. Contrariamente agli Stati Uniti, l'Italia (con la sua ricchezza di storia e varietà di costumi e dialetti) non è certo un paese dalle scarse radici culturali. Eppure in pochi paesi e oggi altrettanto difficile trovare ancora « venti » di folk italiani, non circoscritto ad alcune operazioni filologiche interessanti, né risolto esclusivamente nelle politiche di musica popolare a musicisti e poeti civilmente impegnati.

Frattura culturale

Gli aspetti da considerare sono molti: non solo quello della svuotazione dell'economia rurale compiuta da un modello di sviluppo industriale distorto e violento, ma anche quello del rifiuto della comunità d'origine, del disprezzo per la propria cultura, manifestato nel secondo dopoguerra dagli emigranti interni prima ancora di la-

Siegmund Ginzberg

IN MEMORIA DI GIULIANA FERRI

Sottoscrizione per il premio di una tesi sulla questione femminile

Per la dotazione del premio di una tesi di laurea sulla questione femminile in memoria di Giuliana Ferri ha sottoscritto un altro gruppo di compagni. Ecco l'elenco dei nuovi sottoscrittori: i compagni dell'Istituto Gramsci; Corso nazionale per dirigenti femminili e corso per dirigenti di zona dell'Istituto di studi comunisti e P. To gliatti (luglio '75); Giovanni e Giuliana Berlinguer; Nilde Iotti; Alessandro Natta; Giorgio e Germaine Amendola; Luciano Gruppi; Luci Ribbi; Lucia Perrelli; Grazia Leonardi; Paola Scarnati; Luciana Finzi; le compagne deputate: Carmen Casapietri Quagliotti; Cecilia Ghivoni; Maruzza Astolfi; Renata Tassiri; Adriana Lodi; Giulietta Fibbi; Luciana Sgarbi; Irene Sbrizolo De Felice; Grazia Riga; Demofone Abbiali; Pina Mendola; Maura Vaghi.

Alessandro Casiccia